

# **PROSE DELLA VOLGAR LINGUA DI MESSER PIETRO BEMBO A MONSIGNOR MESSER GIULIO CARDINALE DE' MEDICI**

www.liberliber.it  
TRATTO DA: Pietro Bembo  
*Prose della volgar lingua,*  
*Gli Asolani, Rime*  
a cura di **Carlo Dionisotti**  
I classici italiani  
TEA Tascabili Editori Associati  
Milano 1989  
(su licenza UTET Torino 1966)

## **N.B.**

- La *princeps* è del 1525.
- La scena del dialogo, in tre giornate/Libri, è databile al 1502; al 1515 rimanda la dedica fittizia al cardinale Giulio de' Medici, che sarebbe diventato papa Clemente VII nel 1523. Nel 1516, infatti, mentre Bembo ancora attendeva alla stesura del L. III, era uscito il trattato di Francesco Fortunio, *Regole grammaticali della volgar lingua*.
- La prima ristampa delle *Prose* è (solo) del 1538 (nel frattempo le *Regole* del Fortunio ne avevano già avuto ben sette).
- Dopo questa data, le edizioni cinquecentesche usciranno numerose, con cadenza regolare, fino agli anni '60: nel 1539, 1540, 1544, 1547 (anno della morte di Bembo), 1548, 1549, 1552, 1554, 1556, 1557, 1561, 1562, 1563; poi entreranno in scena nuovi protagonisti della questione della lingua italiana (per es. il Salviati dell'Accademia della Crusca) e nuovi codificatori/divulgatori delle regole grammaticali, ortografiche, etc. (per es. i 'poligrafi' di vasta erudizione come Dolce, Ruscelli, Sansovino che lavoravano per l'editoria veneziana); del 1586 l'ultima ristampa del trattato bembiano nel secolo XVI.

## DELLA VOLGAR LINGUA, SECONDO LIBRO

[2.II.] È ora, monsignor messer Giulio [il dedicatario dell'opera, il cardinale Giulio de' Medici poi papa Clemente VII], e a questi ultimi secoli successa alla latina lingua la volgare; et è successa così felicemente, che già in essa, non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono, e nel verso e nella prosa.

Perciò che da quel secolo, che **sopra Dante infino ad esso fu, cominciando, molti rimatori incontanente sursero, non solamente della vostra città e di tutta Toscana, ma eziandio altronde;** sí come furono messer Piero dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, messer Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto, Notaio Jacomo da Lentino, Mazzeo e Guido Giudice messinesi, il re Enzo, lo 'mperador Federigo, messer Onesto e messer Semprebene da Bologna, messer Guido Guinicelli bolognese anch'egli, molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti, che assai dolce dicitore fu per quella età senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono ora componimenti; e Guido Ghisilieri e Fabrizio bolognesi e Gallo pisano e Gotto mantovano, che ebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino sanese e degli altri, de' quali non così ora componimenti, che io sappia, si leggono. **Venne appresso a questi e in parte con questi, Dante, grande e magnifico poeta, il quale di grandissimo spazio tutti adietro gli si lasciò.** Vennero **appresso a Dante**, anzi pure con esso lui, ma allui sopravvissero, messer Cino, vago e gentil poeta e sopra tutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito, e Dino Frescobaldi, poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Iacopo Alaghieri, figliuol di Dante, molto, non solamente del padre, ma ancora di costui minore e men chiaro. **Seguí a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della volgar poesia raccolte.**

**Furono altresí molti prosatori tra quelli tempi**, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu e la istoria fiorentina scrisse, non è da sprezzare; e molto meno Pietro Crescenzo bolognese, di costui piú antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado, in volgare fiorentino scritti, per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sí come fu Guido Giudice di Messina, e Dante istesso e degli altri. **Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da sé stesso; con ciò sia cosa che tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui piú lontana. Il qual Boccaccio, come che in verso altresí molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce che egli solamente nacque alle prose.**

Sono dopo questi stati, nell'una facultà e nell'altra, molti scrittori. **Vedesi tuttavolta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca e al Boccaccio, solamente pervenne; da indi innanzi, non che passar piú oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno s'è veduto.** Il che senza dubbio a vergogna del nostro secolo si trarrà; nel quale, essendosi **la latina lingua** in tanto purgata dalla ruggine degl'indotti secoli per adietro stati, che ella **oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa, non pare che ragionevolmente questa lingua, la quale a comperazione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir piú innanzi.** Per la qual cosa io per me conforto i nostri uomini, che si diano allo scrivere volgarmente, poscia che ella nostra lingua è, sí come nelle raccontate cose, nel primo libro raccolte, si disse. **Perciò che con quale lingua scrivere piú convenevolmente si può e piú agevolmente, che con quella con la quale ragioniamo?** Al che fare, acciò che maggiore agevolezza sia lor data, io a spor loro verrò, in questo secondo libro, il ragionamento del secondo giorno, tra quelli medesimi fatto, de' quali nel primo si disse.

[2.IX.] [Ha inizio l'esposizione del Fregoso: – Allora messer Federigo...]

Ma come che sia, venendo al fatto, dico che egli si potrebbe considerare, quanto alcuna composizione meriti loda o non meriti, ancora per questa via: che perciò **che due parti sono quelle che fanno bella ogni scrittura, la gravità e la piacevolezza; e le cose poi, che empiono e compiono queste due parti, son tre, il suono, il numero, la variazione**, dico che di queste tre cose aver si dee riguardo partitamente, ciascuna delle quali all'una e all'altra giova delle due primiere che io dissi. E affine che voi meglio queste due medesime parti conosciate, come e quanto sono differenti tra loro, sotto la gravità ripongo l'onestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza, e le loro somiglianti; sotto la piacevolezza restringo la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, e se altro è di questa maniera. Perciò che egli può molto bene alcuna composizione essere piacevole e non grave, e allo 'ncontro alcuna altra potrà grave essere, senza piacevolezza; sí come avviene delle composizioni di messer Cino e di Dante, ché **tra quelle di Dante molte son gravi, senza piacevolezza, e tra quelle di messer Cino molte sono piacevoli, senza gravità**. Non dico già tuttavolta, che in quelle medesime che io gravi chiamo, non vi sia qualche voce ancora piacevole, e in quelle che dico essere piacevoli, alcun'altra non se ne legga scritta gravemente, ma dico **per la gran parte**. Sí come se io dicessi eziandio che in alcune parti delle composizioni loro né gravità né piacevolezza vi si vede alcuna, direi ciò avvenire **per lo piú**, e non perché in quelle medesime parti niuna voce o grave o piacevole non si leggesse. **Dove il Petrarca l'una e l'altra di queste parti empíe maravigliosamente, in maniera che scegliere non si può, in quale delle due egli fosse maggior maestro.**

[2.X.] Ma venendo **alle tre cose generanti queste due parti** che io dissi, è suono quel contento e quella armonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci, nel verso oltre acciò dal componimento eziandio delle rime. Ora perciò che il contento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine, e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceve qualità e forma, è di mestiero sapere, **quale suono rendono queste lettere, o separate o accompagnate, ciascuna.**

Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza le quali niuna voce, niuna sillaba può aver luogo. E di queste tutte miglior suono rende la *A*; con ciò sia cosa che ella piú di spirito manda fuori, perciò che con piú aperte labbra ne 'l manda e piú al cielo ne va esso spirito. Migliore dell'altre poi la *E*, in quanto ella piú a queste parti s'avvicina della primiera che non fanno le tre seguenti. Buono, appresso questi, è il suono della *O*; allo spirito della quale mandar fuori, le labbra alquanto in fuori si sporgono e in cerchio, il che ritondo e sonoro ne 'l fa uscire. Debole e leggiere e chinato e tuttavia dolce spirito, dopo questo, è richiesto alla *I*; perché il suono di lei men buono è che di quelle che si son dette, soave nondimeno alquanto. Viene ultimamente la *U*; e questa, perciò che con le labbra in cerchio, molto piú che nella *O* ristretto, dilungate si genera, il che toglie alla bocca e allo spirito dignità, cosí nella qualità del suono come nell'ordine è sezzaia. E queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è breve; perciò che con piú spazioso spirito escono in quella guisa e piú pieno, che in questa. Senza che la *O*, quando è in vece della *O* latina, in parte eziandio il muta, le piú volte piú alto rendendolo e piú sonoro, che quando ella è in vece della *U*; sí come si vede nel dire *Orto* e *Popolo*, nelle quali la prima *O* con piú aperte labbra si forma chell'altre, e nel dire *Opra*, in cui medesimamente la *O* piú aperta e piú spaziosa se n'esce, che nel dire *Ombra* e *Sopra*, e con piú ampio cerchio. Quantunque ancor della *E* questo medesimamente si può dire: perciò che nelle voci *Gente*, *Ardente*, *Legge*, *Miete* e somiglianti, la prima *E* alquanto piú alta esce che non fa la seconda; sí come quella che dalla *E* latina ne vien sempre, dove le rimanenti vengono dalla *I* le piú volte. Il che piú manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio: *Se tu di Costantinopoli se'*. Dove si vede che nel primo *Se*, perciò che esso ne viene dal *Si* latino, la *E* piú chinata esce che non fa quella dell'altro *Se*, il quale seconda voce è del verbo *Essere*, e ha la *E* nel latino e non la *I*, sí come sapete.

Accompagnate, d'altra parte, rendono suono tutte quelle lettere che rimangono oltre a queste, tra le quali assai piena, e nondimeno riposata, e perciò di **buonissimo spirito è la Z** [...] che nel dire, *Zafiro, Zenobio, Alzato, Inzelosito* e simili, ella è semplice, non solo per questo che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia d'altra consonante, niuna consonante porre si può seguentemente due volte, ma ancora per ciò che lo spirito di lei è la metà pieno e spesso di quello che egli si vede poscia essere nel dire *Bellezza, Dolcezza*. [...] [ lettere con valore di 'doppia' nel greco e nel latino e usi della lingua italiana scritta: per es. quello della *S* raddoppiata, in corpo di parola, invece della *X* o del *Ps* ]. **E se il Petrarca si vede avere la lettera *X* usata nelle sue canzoni, nelle quali egli pose *Experto, Extremo*, e altre simili voci, ciò fece egli per uscire in questo dell'usanza della fiorentina lingua, affine di potere alquanto più inalzare i suoi versi in quella maniera; sí come egli fece eziandio in molte altre cose, le quali tutti si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre a queste, molle e delicata e piacevolissima è la *L*, e di tutte le sue compagne lettere dolcissima. Allo 'ncontro la *R* aspera ma di generoso spirito. Di mezzano poi tra queste due la *M* e la *N*, il suono delle quali si sente quasi lunato e cornuto nelle parole. Alquanto spesso e pieno suono appresso rende la *F*. Spesso medesimamente e pieno, ma più pronto il *G*. Di quella medesima e spessezza e prontezza è il *C* ma più impedito di quest'altri. Puri e snelli e ispediti poi sono il *B* e il *D*. Snellissimi e purissimi il *P* e il *T*, e insieme ispeditissimi. Di povero e morto suono, sopra gli altri tutti, ultimamente è il *Q*; e in tanto più ancora maggiormente, che egli, senza la *U* che 'l sostenga, non può aver luogo. La *H*, perciò che non è lettera, per sé medesima niente può; ma giugne solamente pienezza e quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di servente sta accanto. Conosciute ora queste forze tutte delle lettere, torno a dire, che secondamente che ciascuna voce le ha in sé, così ella è ora grave, ora leggiera, quando aspera, quando molle, quando d'una guisa e quando d'altra; e quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce o nella prosa o nel verso, e talora gravità genera e talora piacevolezza.**

[2.XI.] È il vero che egli [il suono] nel verso piglia eziandio qualità dalle rime; le quali rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al verso volgare armonia e leggiadria, che in vece di quella fosse, la quale al latino si dà per conto de' piedi, che nel volgare così regolati non sono. Ad esse adunque passando, dico che sono le rime comunemente di tre maniere: **regolate, libere e mescolate.**

**Regolate** sono quelle che si stendono in **terzetti**, così detti perciò che ogni rima si pon tre volte, o perché sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude e compie la incominciata. E perciò che questi terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena; **delle quali poté per avventura essere il ritrovator Dante, che ne scrisse il suo poema**; con ciò sia cosa che sopra lui non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresí quelle, che noi **Ottava rima** chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; **e queste si crede che fossero da' Ciciliani ritrovate, come che essi non usassero di comporle con più che due rime, perciò che lo aggiugnervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani.** Sono medesimamente regolate le **sestine, ingenuo ritrovamento de' provenzali compositori.**

**Libere** poi sono quell'altre, che non hanno alcuna legge o nel numero de' versi o nella maniera del rimargli, ma ciascuno, sí come ad esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte **madriali** chiamate, o perciò che da prima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime, sciolta e materiale altresí; o pure perché così, più che in altro modo, pastorali amori e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti, nella guisa che i Latini e i Greci ragionano nelle egloghe loro, il nome delle canzoni formando e pigliando dalle mandre; quantunque alcuna qualità di madriali si pur truova, che non così tutta sciolta e libera è, come io dico.

**Mescolate ultimamente sono qualunque rime e in parte legge hanno e d'altra parte sono licenziose**, sí come de' **sonetti** e di quelle rime, che comunemente sono **canzoni** chiamate, si vede che dire si può. Con ciò sia cosa che a' sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; nell'ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero, non s'usa piú certa regola che il piacere, in quanto capevoli ne sono quei pochi versi; il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenza, che gli antichi fecero talora sonetti di due rime solamente, talora in amenda di ciò, non bastando loro le rime che s'usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui che Dante una sua canzone nella Vita nuova sonetto nominasse [si tratta in realtà di *sonetto rinterzato*: cfr. VN VII e VIII]; perciò che egli piú volte poi, e in quella opera e altrove, nomò sonetti quelli che ora cosí si chiamano. E nelle canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi e di rime a ciascuno è piú a grado, e compor di loro la prima stanza; ma, presi che essi sono, è di mestiero seguirgli nell'altre con quelle leggi che il compositor medesimo, licenziosamente componendo, s'ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che **ballate** si chiamano, si può dire, le quali quando erano di piú d'una stanza, **vestite** si chiamavano, e **non vestite** quando erano d'una sola; **sí come se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una guisa e all'altra.**

[2.XII.] Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, **piú grave suono rendono quelle rime che sono tra sé piú lontane; piú piacevole quell'altre che piú vicine sono.** Lontane chiamo quelle rime che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse e altri versi traposti avendo; vicine, allo 'ncontro, quell'altre che pochi versi d'altre rime hanno tra esse; **piú vicine ancora**, quando esse non ve n'hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi; **vicinissime** poscia quell'altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto piú vicine ancora e quelle e queste, quanto esse in piú **versi interi** e in piú rotti finiscono, senza trasmissione d'altra rima. Quantunque, non contenti de' **versi rotti**, gli antichi uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte piú d'una ne traponevano in un verso [= rimalmezzo e doppia rimalmezzo].

**Ritorno a dirvi che piú grave suono rendono le rime piú lontane.** Perché gravissimo suono da questa parte è **quello delle sestine**, in quanto **maravigliosa gravità** porge il dimorare a sentirsi che alle rime si risponda primieramente per li sei versi primieri, poi quando per alcun meno e quando per alcun piú, ordinatissimamente la legge e la natura della canzone variandonegli. **Senza che il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine.** Le quali parti di gravità, perché fossero **con alcuna piacevolezza mescolate**, ordinò colui che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una e incominciamento dell'altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma **questa medesima piacevolezza tuttavia è grave**; in quanto il riposo che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, prima che all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquanto spazio, e men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come io dissi, le piú lontane rime il suono e l'armonia piú grave, posto nondimeno tuttavolta che **convenevole tempo alla ripetizione delle rime si dia.** Che se voleste voi, messer Ercole, per questo conto comporre una canzone, che avesse le sue rime di moltissimi versi lontane, voi sciogliereste di lei ogni armonia da questo canto, non che voi la rendeste migliore. **A servare ora questa convenevolezza di tempo, l'orecchio piú tosto, di ciascun che scrive, è bisogno che sia giudice, che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa.** Nondimeno egli si può dire che non sia bene generalmente framettere piú che tre, o quattro, o ancora cinque versi tra le rime; ma questi tuttavia rade volte. Il che si vede che osservò il **Petrarca**; il qual poeta, se in quella canzone, che incomincia *Verdi panni* [Rvf XXIX], **trapassò questo ordine, dove ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana, sí l'osservò egli maravigliosamente in tutte le altre; e questa medesima è**

**da credere che egli componesse cosí, piú per lasciarne una fatta alla guisa, come io vi dissi, molto usata da' provenzali rimatori, che per altro. Né dirò io che egli non l'osservasse in tutte le altre, perciò che nella canzone *Qual piú diversa e nova* si veggia una sola rima piú lontana, che per quattro o ancora per cinque versi. Anzi dirò io, che e in tutta *Verdi panni* essere uscito di questo ordine, e di questa in una sola rima, **giugne grazia a questo medesimo ordine, diligentissimamente dallui osservato in tutte le altre canzoni sue**; trattone tuttavolta le ballate, dette cosí perché si cantavano a ballo, nelle quali, perciò che l'ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantavano, i quali due o tre o il piú quattro essere soleano, si ripeteva nell'ultimo di quelli che si cantavano da un solo, affine che si cadesse nel medesimo suono, avere non si dee quel riguardo, che io dico; e trattone **le sestine, le quali stare non debbono sotto questa legge, con ciò sia cosa che perciò che le rime in loro sempre si rispondono con quelle medesime voci, se elle piú vicine fossero, senza fallo genererebbono fastidio, quanto ora fanno dignità e grandezza.****

[2.XIII.] Dico medesimamente, dall'altra parte, che la vicinità delle rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto piú vicine sono tra sé esse rime. Onde avviene che le canzoni, che molti versi rotti [= settenari] hanno, ora piú vago e grazioso, ora piú dolce e piú soave suono rendono, che quelle che n'hanno pochi; perciò che le rime piú vicine possono ne' versi rotti essere che negl'interi [endecasillabi]. Sono di molti versi rotti alquante canzoni del Petrarca, tra le quali due ne sono di piú chell'altre. Ponete ora mente quanta vaghezza, quanta dolcezza, e, in somma, quanta piacevolezza è in questa:

*Chiare, fresche e dolci acque,  
ove le belle membra  
pose colei, che sola a me par donna;  
gentil ramo, ove piacque  
(con sospir mi rimembra)  
a lei di far al bel fianco colonna;  
erba, e fior, che la gonna  
leggiadra ricoverse  
con l'angelico seno;  
aer sacro sereno,  
ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse;  
date udiencia insieme  
a le dolenti mie parole extreme.*

D'un verso rotto piú in quello medesimo e numero e ordine di versi è la sorella di questa canzone, nata con lei ad un corpo. Vegliamo ora, se maggior dolcezza porge il verso rotto dell'una, che dell'altra lo intero:

*Se 'l pensier che mi strugge,  
com'è pungente e saldo,  
cosí vestisse d'un color conforme,  
forse tal m'arde e fugge,  
ch'avria parte del caldo,  
e desteriasi Amor là dove or dorme;  
men solitarie l'orme  
fòran de' miei piè lassi  
per campagne e per colli,  
men gli occhi ad ognior molli,  
ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,*

*e non lascia in me dramma,  
che non sia foco e fiamma.  
È dolce suono, sí come voi vedete, messer Ercole, quello di questa rima posta in due  
vicini versi,  
l'uno rotto e l'altro intero:  
Date udiencia insieme  
a le dolenti mie parole extreme.*

Ma piú dolce in ogni modo è il suono di quest'altra, della quale amendue i versi son rotti:

*E non lascia in me dramma,  
che non sia foco e fiamma.*

Il che avviene per questo, che ogni indugio e ogni dimora nelle cose è naturalmente di gravità indizio; la qual dimora, perciò che è maggiore nel verso intero, che nel rotto, alquanto piú grave rendendolo, men piacevole il lascia essere di quell'altro. E questo ultimo termine è della piacevolezza, che dal suono delle rime può venire; se non in quanto piú che due versi porre vicini si possono d'una medesima rima. Ma di poco tuttavia e rade volte passare si può questo segno, che la piacevolezza non avilisca. Dissi ultimo termine; perciò che non che piú dolcezza porgano i versi, che le rime hanno piú vicine, sí come sono quelli che le hanno nel mezzo di loro; ma essi sono oltre acciò duri e asperi, sí perché, ponendosi lo scrittore sotto cosí ristretta regola di rime, non può fare o la scelta o la disposizione delle voci a suo modo, ma conviengli bene spesso servire al bisogno e alla necessità della rima, e sí ancora perciò che **quello cosí spesso ripigliamento di rime genera strepito piú tosto che suono**; sí come dalla canzone di Guido Cavalcanti si può comprendere, che incomincia cosí:

*Donna mi prega, perch'io voglio dire  
d'un accidente, che sovente è fero,  
et è sí altero, che si chiama Amore.*

Il qual modo e maniera di rime prese Guido e presero gli altri Toschi da' Provenzali, come ieri si disse, che l'usarono assai sovente. **Fuggilla del tutto il Petrarca**; dico, in quanto egli non pose giamai due vicine rime nel mezzo d'alcun suo verso. Posene alle volte una; e questa una, quanto egli la pose piú di rado nelle sue canzoni, tanto egli a quelle canzoni giunse piú di grazia; e meno ne diede a quell'altre, nelle quali ella si vede essere piú sovente; sí come si vede in quell'altra:

*Mai non vo' piú cantar, com'io solea.*[Rvf 105, canzone 'frottolata']

La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse non errerebbe soverchio. Ma egli tale la fe', acciò traendonelo la qualità della canzone, la quale egli proposto s'avea di tessere tutta di proverbi, sí come s'usò di fare a quel tempo; i quali proverbi, postivi in moltitudine e cosí a mischio, non possono non generare alcuna durezza e asprezza.

Ma, tornando alle due canzoni, che io dissi, del Petrarca, sí come elle sono per gli detti rispetti piacevolissime, cosí per gli loro contrari è quell'altra del medesimo poeta **gravissima**. La quale, quando io il leggo, mi suole parere fuori dell'altre, **quasi donna tra molte fanciulle, o pure come reina tra molte donne, non solo d'onestà e di dignità abondevole, ma ancora di grandezza e di magnificenza e di maestà**; la qual canzone tutti i suoi versi, da uno per istanza in fuori, ha interi, e le stanze sono lunghe piú che d'alcuna altra:

*Nel dolce tempo de la prima etade,  
che nascer vide et ancor quasi in erba  
la fera voglia, che per mio mal crebbe.*[Rvf 23]

E senza fallo alcuno, chiunque di questa canzone con quelle due comperazione farà, egli scorgerà agevolmente quanto possano a dar piacevolezza le rime de' versi rotti, e quelle degl'interi ad accrescere gravità. E detto fin qui vi sia del suono.

[2.XIV.] Ora a dire del **numero** passiamo, **facitore ancora esso di queste parti, in quanto per lui si può, che non è poco; il qual numero altro non è che il tempo che alle sillabe si dà, o lungo o breve, ora per opera delle lettere che fanno le sillabe, ora per cagione degli accenti che si danno alle parole, e tale volta e per l'un conto e per l'altro.**

E prima ragionando degli accenti, dire di loro non voglio quelle cotante cose che ne dicono i Greci, piú alla loro lingua richieste che alla nostra. Ma dico solamente questo, che nel nostro volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra, e brevi tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualità e forma lasciati; il che non avien loro o nel greco idioma o nel latino. Onde nasce, che la loro **giacitura** piú in un luogo che in un altro, molto pone e molto leva o di gravità o di piacevolezza, e nella prosa e nel verso. **La qual giacitura, perciò che ella uno di tre luoghi suole avere nelle voci, e questi sono l'ultima sillaba o la penultima o quella che sta alla penultima innanzi,** con ciò sia cosa che piú che tre sillabe non istanno sott'uno accento comunemente, **quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggerezza, perciò che, come io dissi, lievi sempre sono le due sillabe a cui ella è dinanzi, onde la voce di necessità ne diviene sdruciolosa. Quando cade nell'ultima sillaba, ella acquista loro peso allo 'ncontro; perciò che giunto che all'accento e il suono, egli quivi si ferma, e come se caduto vi fosse, non se ne rileva altramente.**

E intanto sono queste giaciture, l'una leggiere e l'altra ponderosa, che **qual volta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso,** il verso della primiera cresce dagli altri d'una sillaba, et è di **dodici** sempre, ché le ultime due sillabe, per la giacitura dell'accento, sono sí leggiere, che dire si può che in luogo d'una giusta si ricevano:

*Già non compié di tal consiglio rendere; [ Inf. XXIII 34 ]*

e quello dell'altra, d'altro canto, d'una sillaba minore degli regolati è sempre, e piú che **dieci** avere non ne può, il che è segno che il peso della sillaba, a cui egli soprastà, è tanto, che ella basta e si piglia per due:

*Con esso un colpo per la man d'Artú. [ Inf. XXXII 62 ]*

**Temperata giacitura, e di questi due stremi libera, o piú tosto mezzana tra essi, è poscia quella che alle penultime si pon sopra; e talora gravità** dona alle voci, quando elle di vocali e di consonanti, a ciò fare acconcie, sono ripiene; **e talora piacevolezza,** quando e di consonanti e di vocali o sono ignude e povere molto, o di quelle di loro, che alla piacevolezza servono, abbastanza coperte e vestite. Questa, per lo detto temperamento suo, ancora che ella molte volte una appresso altra si ponga e usisi, non per ciò sazia, quando tuttavolta altri non abbia le carte preso a scrivere et empire di questa sola maniera d'accento, e non d'altra; là dove le due dell'ultima e dell'innanzi penultima sillaba, agevolmente fastidiscono e sazievoli sono molto, e il piú delle volte levano e tolgiono e di piacevolezza e di gravità, se poste non sono con riguardo. E ciò dico per questo, che esse medesime, quanto si conviene considerate, e poste massimamente l'una di loro tra molte voci gravi, e questa è la sdruciolosa, e l'altra tra molte voci piacevoli, possono accrescere alcuna volta quello che elle sogliono naturalmente scemare. Che sí come le medicine, quantunque elle veneno siano, pure, a tempo e con misura date, giovano, dove, altramente prese, nucono e spesso uccidono altrui, e molti piú sono i tempi, ne' quali elle nocive essere si ritroverebbono, se si pigliassero, che gli altri; cosí queste due giaciture degli accenti, ancora che di loro natura elle molto piú acconcie sieno a levar profitto, che a darne, nondimeno alcuna volta nella loro stagione usate, e danno gravità e accrescono piacevolezza. Ponderosi, oltre a questo, sempre sono gli accenti che cuoprono le voci d'una sillaba; il che da questa parte si può vedere, che essi, posti nella fine del verso, quello adoperano, che io dissi, che fanno gli accenti posti nell'ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta, ciò è che bastano e servono per due sillabe:

*Quanto posso mi spetro, e sol mi sto. [ Rvf CV ]*

E se in Dante si legge questo verso, che ha l'ultima voce d'una sillaba, e nondimeno il verso è d'undici



sillabe:

*E piú d'un mezzo di traverso non ci ha, [Inf.XXX 87]*

è ciò per questo che non si dà l'accento all'ultima sillaba, anzi se le toglie, e lasciassi lei all'accento della penultima; e cosí si mandan fuori queste tre voci *Non ci ha*, come se elle fossero una sola voce, o come si mandan fuori *Oncia* e *Sconcia*, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttavolta questi accenti piú e meno ponderosi, secondo che piú o meno lettere fanno le loro voci, e piú in sé piene o non piene, e a questa guisa poste o a quell'altra.

**[2.XV.]** Raccolte ora queste maniere di giacitura, veggiamo se nel vero cosí è come io dico. Ma delle due prima dette, ciò è della giacitura, che sopra quella sillaba sta, che alla penultima è dinanzi, e di quella che sta sopra l'ultima, e ancora di quell'altra che alle voci d'una sillaba si pon sopra, bastevole esempio danno, sí come io dissi, quelli versi che noi sdrucchioli per questo rispetto chiamiamo, e quegli altri, a' quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di piú sillabe, o in quelle d'una sola, i quali non sono giamai di piú che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come s'è detto. **Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra.** Volle il Boccaccio servar gravità in questo cominciamento delle sue novelle: *Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti*; perché egli prese voci di qualità, che avessero gli accenti nella penultima per lo piú, la qual cosa fece il detto principio tutto grave e riposato. Che se egli avesse preso voci che avessero gli accenti nella innanzi penultima, sí come sarebbe stato il dire: *Debita cosa è l'essere compassionevole a' miseri*, il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men grave, e non avrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercava. E se vorremmo ancora, senza levar via alcuna voce, mutar di loro solamente l'ordine, il quale mutato, conviene che si muti l'ordine degli accenti altresí, e dove dicono: *Umana cosa è l'aver compassione agli afflitti*, dire cosí: *L'aver compassione agli afflitti umana cosa è*, ancora piú chiaro si vedrà quanto mutamento fanno pochissimi accenti, piú ad una via posti che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda, sopra 'l cuore del suo morto Guiscardo ragionate: *O molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito; né piú altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia*; perché egli prese medesimamente voci che nelle penultime loro sillabe gli accenti avessero per la gran parte, e quelle ordinò nella maniera, che piú giovar potesse a trarne quello effetto che ad esso mettea bene che si traesse. Le quali voci se in voci d'altri accenti si muteranno, e dove esso dice: *O molto amato cuore, ogni mio ufficio*, noi diremo: *O sventuratissimo cuore, ciascun dover nostro*; o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, e farassi cosí: *Ogni ufficio mio, o cuore molto amato, è fornito verso te; né altro mi resta a fare piú, se non di venire a fare compagnia con la mia all'anima tua*, tanta differenza potranno per avventura queste voci dolci pigliare, quanta quelle gravi per lo mutamento, che io dissi, hanno pigliata. Ne' quali mutamenti, benché dire si possa che la disposizione delle voci ancora, per altra cagione che per quella degli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparutezza [= ineleganza] che essere si vede nel cosí porgere e pronunciare esse voci, nondimeno è da sapere che, a comperazione di quello degli accenti, ogni altro rispetto è poco: con ciò sia cosa che essi danno il contento a tutte le voci, e l'armonia, il che a dire è tanto, quanto sarebbe dare a' corpi lo spirito e l'anima.

**La qual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere, molto piú è da dire che ella possa nel verso;** nel qual verso il suono e l'armonia vie piú naturale e proprio e conveniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Perciò che le prose, come che elle meglio stiano a questa guisa ordinate, che a quella, ella tuttavolta prose sono; dove nel verso puossi gli accenti porre di modo che egli non rimane piú verso, ma divien prosa, e muta in tutto la sua natura, di regolato in dissoluto cangiandosi; come sarebbe, se alcun dicesse: *Voi, ch'in rime sparse ascoltate il suono*; e *Per far una sua leggiadra vendetta*; o veramente *Che s'addita per cosa mirabile*, e somiglianti. **Ne' quali mutamenti, rimanendo le voci e il numero delle sillabe intero, non rimane per tutto ciò né forma né odore alcuno di**

**verso. E questo per niuna altra cagione adiviene, se non per lo essere un solo accento levato del suo luogo in essi versi, e ciò è della quarta o della sesta sillaba in quelli, e della decima in questo.** Che, con ciò sia cosa che a formare il verso **necessariamente** si richiegga che **nella quarta o nella sesta e nella decima sillaba siano sempre gli accenti**, ogni volta che qualunque s'è l'una di queste due posture non gli ha, quello non è piú verso, comunque poi si stiano le altre sillabe. E questo detto sia **non meno del verso rotto, che dello intero**, in quanto egli capevole ne può essere [= in proporzione al minor numero di sillabe].

Sono adunque, messer Ercole, questi risguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. A grazia potranno appresso essere tutti quegli altri, de' quali s'è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi fia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo oggimai a dire del tempo, che le lettere generano, ora lungo, ora breve nelle sillabe; il che agevolmente si potrà fare – .

**[2.XVI.]** Allora disse lo Strozza: - Deh, se egli non v'è grave, messer Federigo, prima che a dire d'altro valichiate, fatemi chiaro come ciò sia, che detto avete, che comunemente non istanno sott'uno accento piú che tre sillabe. Non istanno elleno sott'un solo accento quattro sillabe in queste voci, *Alitano, Germinano, Terminano, Considerano*, e in simili? - Stanno, - rispose messer Federigo - ma non comunemente. Noi comunemente osserviamo altresí, come osservano i Greci e Latini, il non porre piú che tre sillabe sotto 'l governo d'un solo accento. È il vero che, perciò che gli accenti appo noi non possono sopra sillaba, che breve sia, esser posti, come possono appo loro; e se posti vi sono la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso: *Devoto quanto posso a te supplíco*; e come fecero nella voce *Piéta*, quasi da tutti i buoni antichi poeti alcuna volta cosí detta in vece di *Pietà*; videro i nostri uomini che molto men male era ordinare, che in queste voci che voi ricordate, e nelle loro somiglianti, ci concedesse che quattro sillabe dovessero d'uno accento contentarsi, che non era una sillaba naturalissimamente breve mutare in lunga, come sarebbe a dire *Alítano* e *Terminano*; il che fare bisognerebbe. Né solamente quattro sillabe, ma cinque ancora pare alle volte che state siano paghe d'un solo accento; sí come in questa voce, *Síamivene*, e in quest'altra, *Portàndosenela*, che disse il Boccaccio: *E se egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quella che questo v'abbia detto, e síamivene doluta*; e altrove: *Perché portàndosenela il lupo, senza fallo strangolata l'avrebbe*. Ma ciò avviene di rado. Vada adunque, messer Ercole, l'una licenza e l'una agevolezza per l'altra, e l'una per l'altra strettezza e regola altresí. **A' Greci e a' Latini è concesso porre i loro accenti sopra lunghe e sopra brevi sillabe, il che a noi è vietato; sia dunque a noi concesso da quest'altro canto quello che loro si vieta: il poter commettere piú che tre sillabe al governo d'un solo accento.** Basti, che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamente quella, a cui egli sta sopra. - E come, - disse messer Ercole - non se ne commette alcuna lunga? Quando io dico, *Uccídoni, Ferísconsi*, non sono lunghe in queste voci delle sillabe, a cui gli accenti sono dinanzi e non istanno sopra? - Sono, messer Ercole, - rispose messer Federigo - ma per nostra cagione, non per loro natura: con ciò sia cosa che naturalmente si dovrebbe dire *Uccídonosi, Ferísconsosi*; il che perciò che dicendo non si pecca, ha voluto l'usanza che non si pecchi ancora no 'l dicendo, pigliando come breve quella sillaba, che nel vero è breve quando la voce è naturale e intera. La quale usanza tanto ha potuto, che ancora quando un'altra sillaba s'aggiugne a queste voci, *Uccídonene, Ferísconsene*, ella cosí si piglia per breve, come fa quando sono tali, quali voi avete ricordato.

**[2.XVII.]** Ora, venendo al **tempo** che le lettere danno alle voci, è da sapere che **tanto maggiore gravità rendono le sillabe, quanto elle piú lungo tempo hanno in sé** per questo conto; **il che avviene qualora piú vocali o piú consonanti entrano in ciascuna sillaba**; tutto che la moltitudine delle vocali meno spaziosa sia che quella delle consonanti, e oltre acciò poco ricevuta dalle prose. Del

verso è ella propria e domesticissima, e stavvi ora per via di **mescolamento** [= sineresi], ora di **divertimento** [= elisione]; sí come nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso, detto da noi altre volte:

*Voi ch'ascoltate;*

e quando per l'un modo e per l'altro; il che nella sesta di quest'altro ha luogo:

*Di quei Sospiri, ond'io nutriva il core;*

là dove la moltitudine delle consonanti et è spaziosissima, et entra, oltre acciò, non meno nelle prose che nel verso. Perché volendo il Boccaccio render grave, quanto si potea il piú, quel principio delle sue novelle, che io testé vi recitai, poscia che egli per alquante voci ebbe la gravità con gli accenti e con la maniera delle vocali solamente cercata: *Umana cosa è l'aver*; sí la cercò egli per alquante altre eziandio, con le consonanti riempiendo e rinforzando le sillabe: *Compassione agli afflitti*.

Il che fece medesimamente il Petrarca, pure nel medesimo principio delle canzoni [= componimenti in versi, in senso generico], *Voi ch'ascoltate*, non solamente con altre vocali, ma ancora con quantità di vocali e di consonanti, acquistando alle voci gravità e grandezza.

E questo medesimo acquisto **tanto piú adopera, quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono e in numero piú spesse e in spirito piú piene**; perciò che piú grave suono ha in sé questa voce *Destro*, che quest'altra *Vetro*, e piú magnifico lo rende il dire *Campo*, che o *Caldo* o *Casso* dicendosi, non si renderà. E cosí delle altre parti si potrà dire della gravità, per le altre posse tutte [= tutte le facultà, ovvero la 'potenza energetica' ] delle consonanti discorrendo e avvertendo. **Dissi** in che modo il **numero divien grave** per cagione del **tempo che le lettere danno alle sillabe**; e **prima detto avea** in qual modo egli **grave** diveniva, per cagione di quel **tempo che gli accenti danno alle voci**. **Ora dico che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in sé l'una e l'altra di queste parti** [= come *partes* nella retorica latina, vale 'prerogative', 'requisiti' fondamentali regolati dall'*ars / téchne*]; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi, ma troppo piú in questo verso, che in alcuno altro che io leggessi giamai:

*Fior', frond', erb', ombr', antr', ond', aure soavi.* [Rvf CCCIII]

E per dire ancora di questo medesimo acquisto di gravità piú innanzi, dico che come che egli molto adoperi e nelle prose e nelle altre parti del verso, pure egli molto piú adopera e può **nelle rime**; le quali maravigliosa gravità accrescono al poema, **quando hanno la prima sillaba di piú consonanti ripiena**, come hanno in questi versi:

*Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi  
fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse,  
di vaga fera le vestigia sparse  
cercai per poggi solitari et ermi,  
et ebbi ardir, cantando, di dolermi  
d'amor, di lei, che sí dura m'apparse;  
ma l'ingegno e le rime erano scarse  
in quella etate a pensier novi e 'nfermi.*

*Quel foco è spento, e 'l copre un picciol marmo.*

*Che se col tempo fosse ito avanzando,  
come già in altri, infino a la vecchiezza,  
di rime armato, ond'oggi mi disarmo,  
con stil canuto avrei fatto, parlando,  
romper le pietre, e pianger di dolcezza.* [Rvf CCCIV]

Non possono cosí le vocali; quantunque ancora di loro dire si può, che elle non istanno perciò del tutto senza opera nelle rime: con ciò sia cosa che alquanto piú in ogni modo piena si sente essere

questa voce *Suoi* nella rima, che quest'altra *Poi*, e *Miei*, che *Lei*, e cosí dell'altre. Resterebbemi ora, messer Ercole, detto che s'è dell'una parte abastanza, dirvi medesimamente dell'altra, e mostrarvi, che **sí come la spessezza delle lettere accresce alle voci gravità, cosí la rarità porge loro piacevolezza**; se io non istimassi, che voi dalle dette cose, senza altro ragionarne sopra, il comprendeste abastanza; scemando con quelle medesime regole a questo fine, con le quali si giugne e cresce a quell'altro; **il che chiude e compie tutta la forza e valore del numero.**

[2.XVIII.] Dirò adunque della **terza causa, generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriver bene; e ciò è la variazione** non per altro ritrovata, se non **per fuggire la sazietà**, della quale ci avertí dianzi messer Carlo che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le buonissime verso di sé e dilettevolissime spesse volte essere a fastidio, e allo 'ncontro le non buone alcuna fiata e le sprezzate venire in grado. **Per la qual cosa, e nel cercare la gravità**, dopo molte voci di piene e d'alte lettere, è da porne alcuna di basse e sottili; e appresso molte rime tra sé lontane, una vicina meglio risponderà, che altre di quella medesima guisa non faranno; e tra molti accenti che giacciono nelle penultime sillabe, si dee vedere di recarne alcuno, che all'ultima e alla innanzi penultima stia sopra; e in mezzo di molte sillabe lunghissime, frammetterne alquante corte giugne grazia e adornamento. **E cosí, d'altro canto; nel cercare la piacevolezza**, non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun brieve mescolamento dell'altre, cercando e affettando. Perciò che là dove al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuazione, or una volta or altra, la sazietà, ne nasce a poco a poco e allignavisi il fastidio, effetto contrario del nostro disio. Né pure in queste cose che io ragionate v'ho, ma in quelle ancora che ci ragionò il Bembo [= Carlo, che in 2.IV, aveva enunciato le "parti" delle "buone scritture" in volgare, assimilandole a quelle dei "latini componimenti"], è da schifare la sazietà il piú che si può e il fastidio. Perciò che e **nella scielta delle voci**, tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne una tolta di mezzo il popolo, e tra le popolari un'altra recatevi quasi da' seggi de' re, e tra le nostre una straniera, e una antica tra le moderne, o nuova tra le usate, non si può dire quanto risvegli alcuna volta e sodisfaccia l'animo di chi legge; e cosí un'altra un poco aspera tra molte delicate, e tra le molte risonanti una cheta, o allo 'ncontro. **E nel disporre medesimamente delle voci**, niuna delle **otto parti del parlare** [secondo le regole dei grammatici antichi: *nomen, pronomen, verbum, participium, adverbium, coniunctio, praepositio, interiectio*. Ma di ciò si tratterà nel L.III], niuno ordine di loro, niuna maniera e figura del dire usare perpetuamente si conviene e in ogni canto; ma ora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, ora per alcun giro di parole, fa luogo; e questi medesimi o altri giri, ora di molte membra comporre, ora di poche, e queste membra, ora veloci formare, ora tarde, ora lunghe, ora brevi, e in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la sazietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere che non sazi, e nell'usare varietà non s'usi continuazione. Oltra che sono eziandio di quelle cose le quali variare non si possono; sí come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che io regolate chiamai; con ciò sia cosa che non poteva Dante fuggire la continuazione delle sue terze rime, sí come non possono i Latini, i quali eroicamente scrivono, fuggire che di sei piedi non siano tutti i loro versi ugualmente. Ma queste cose tuttavolta sono poche; dove quelle che si possono e debbono variare, sono infinite. Per la qual cosa né di tutte quelle, delle quali è capevole il verso, né di quelle tutte, che nelle prose trovano luogo, recar si può particolare testimonianza, chi tutto dí ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire che di quelle, la variazione delle quali **nelle prose può capere, gran maestro fu, a fuggirne la sazietà, il Boccaccio nelle sue novelle, il quale, avendo a far loro cento proemi, in modo tutti gli variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senza che in tanti finimenti e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti, schifare il fastidio non fu poco. Ma della varietà che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare piú tosto si può, che isprimere bastevolmente; il quale d'un solo soggetto e materia tante canzoni componendo, ora**

**con una maniera di rimarle, ora con altra, e versi ora interi e quando rotti, e rime quando vicine e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece e tanto adoperò, che, non che sazieta ne nasca, ma egli non è in tutte loro parte alcuna, la quale con disio e con avidità di leggere ancora piú oltre non ci lasci.** La qual cosa maggiormente apparisce in quelle parti delle sue canzoni, nelle quali egli piú canzoni compose d'alcuna particella e articolo del suo soggetto; il che egli fece piú volte, né pure con le piú corte canzoni, anzi ancora con le lunghissime; sí come sono quelle tre degli occhi [Rvf 71, 72, 73], le quali egli variando andò in cosí maravigliosi modi, che quanto piú si legge di loro e si rilegge, tanto altri piú di leggerle e di rileggerle divien vago; e come sono quelle due piacevolissime, delle quali poca ora fa vi ragionai [Rvf 125 e 126: cfr. 2.XIII], perciò che estimando egli che la loro piacevolezza, raccolta per gli molti versi rotti, potesse avilire, egli alquante stanze seguentisi, con le rime acconcie a generar gravità, diè alla primiera, e questa medesima gravità, affine che non fosse troppa, temperò con un'altra stanza, tutta di rime piacevoli tessuta allo 'ncontro. Nel rimanente poi di questa canzone, e in tutta l'altra, e all'une rime e all'altre per ciascuna stanza dando parte, **fuggí non solamente la troppa piacevolezza o la troppa gravità, ma ancora la troppa diligenza del fuggirle.** Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso, sí come pose in quello che io per gravissimo vi recitai:

*Fior', frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.*

Con ciò sia cosa che conoscendo egli che se il verso tutto si forniva con voci, e per conto delle vocali, e per conto delle consonanti, e per conto degli accenti pieno di gravità, nella guisa nella quale esso era piú che mezzo tessuto, poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata e generarsene la sazieta, egli lo forní con questa voce, *Soavi*, piena senza fallo di piacevolezza, e veramente tale, quale di lei è il sentimento, e a questa piacevolezza tuttavolta passò con un'altra voce in parte grave e in parte piacevole, per non passar dall'uno all'altro stremo senza mezzo. I quali avvertimenti, come che paiano avuti sopra leggiere e minute cose, pure sono tali che, raccolti, molto adoperano, sí come vedete.

**[2.XIX.] Potrebbe si a queste tre parti, messer Ercole, che io trascorse v'ho, piú tosto che raccontate, al suono, al numero, alla variazione, generanti le due, dico la gravità e la piacevolezza, che empiono il bene scrivere, aggiugnerne ancora dell'altre acconcie a questo medesimo fine, sí come sono il decoro e la persuasione.**

Con ciò sia cosa che da servare è **il decoro degli stili, o convenevolezza** che piú ci piaccia di nomare questa virtù, mentre d'essere o gravi o piacevoli cerchiamo nelle scritture, o per avventura l'uno e l'altro; quando si vede che agevolmente procacciando la gravità, passare si può piú oltre entrando nell'austerità dello stile; il che nasce, ingannandoci la vicinità e la somiglianza che avere sogliono i principj del vizio con gli stremi della virtù, pigliando quelle voci per oneste che sono rozze, e per grandi le ignave, e ripiene di dignità le severe, e per magnifiche le pompose. E, d'altra parte, cercando la piacevolezza, puossi trascorrere e scendere al dissoluto; credendo quelle voci graziose essere, che ridicole sono, e le imbellettate vaghe, e le insiepidite dolci, e le stridevoli soavi. Le quali pecche tutte, e le altre che aggiugnere a queste si può, fuggire si debbono, tanto piú ancora diligentemente, quanto piú elleno sotto spezie di virtù ci si parano dinanzi, e, di giovarci promettendo, ci nuocono maggiormente, assalendoci sprovveduti.

Né è **la persuasione**, meno che questo decoro, da desiderare e da procacciare agli scrittori, senza la quale possono bene aver luogo e la gravità e la piacevolezza; con ciò sia cosa che molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, le quali non hanno poscia quella forza e quella virtù che persuade; ma elle sono poco meno che vane, e indarno s'adoperano, se ancora **questa rapitrice degli animi di chi ascolta** esse non hanno dal lor canto. La quale a dissegnarvi e a dimostrarvi bene e compiutamente, quale e chente ella è, bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere che dell'arte dell'orare si scrivono, che sono, come sapete, moltissime, perciò che tutta quella arte altro non c'insegna, e ad

altro fine non s'adopera, che a persuadere. **Ma io non dico ora persuasione in generale e in universo; ma dico quella occulta virtù, che, in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò che egli legge, procacciata più tosto dal giudizio dello scrittore che dall'artificio de' maestri. Con ciò sia cosa che non sempre ha, colui che scrive, la regola dell'arte insieme con la penna in mano. Né fa mestiero altresí in ciascuna voce fermarsi, a considerare se la riceve l'arte o non riceve, e specialmente nelle prose, il campo delle quali molto più largo e spazioso e libero è, che quello del verso.** Oltra che se ne ritarderebbe e intiepidirebbe il calore del componente, il quale spesse volte non pate dimora [= non sopporta di essere frenato, nel suo impeto creativo, dalla "regola dell'arte"]. Ma bene può sempre, e ad ogni minuta parte, lo scrittore adoperare il giudizio, e sentire, tuttavia scrivendo e componendo, se quella voce o quell'altra, e quello o quell'altro membro della scrittura, vale a persuadere ciò che egli scrive.

Questa forza e questa virtù particolare di persuadere, dico, messer Ercole, che è grandemente richiesta e **alle gravi e alle piacevoli scritture**; né può alcuna veramente grave, o veramente piacevole essere, senza essa. Perché, recando le molte parole in una, quando si farà per noi a dar giudizio di due scrittori, quale di loro più vaglia e quale meno, considerando a parte a parte il **suono, il numero, la variazione, il decoro, e ultimamente la persuasione** di ciascun di loro, e quanta piacevolezza e quanta gravità abbiano generata e sparsa per gli loro componimenti, e con le parti, che ci raccolse messer Carlo, dello sciegliere e del disporre, prima da noi medesimamente considerate, ponendole, potremo sicuramente conoscere e trarne la differenza.

**E perciò che tutte queste parti sono più abondevoli nel Boccaccio e nel Petrarca, che in alcuno degli altri scrittori di questa lingua**, aggiuntovi ancora quello che messer Carlo primieramente ci disse, che valeva a trarne il giudizio, che essi sono i più lodati e di maggior grido, conchiudere vi può messer Carlo da capo, che niuno altro così buono o prosatore o rimatore è, messer Ercole, come sono essi. **Che quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia**; con ciò sia cosa che egli mancasse talora di giudizio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma nel *Decamerone* ancora, nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime **egli pure con buono e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello che noi cerchiamo.**

Dico adunque di costor due un'altra volta, che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri, e insieme che la maniera dello scrivere de' presenti toscani uomini così buona non è come è quella nella quale scrisser questi; e così si vederà essere infino attanto che venga scrittore, che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate e sparse le ragionate cose -.

[2.XX.] Tacevasi messer Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; se non che il Magnifico [= Giuliano de' Medici, figlio di Lorenzo], veggendo ognuno starsi cheto, disse: - Se a queste cose tutte, che messer Federigo e il Bembo v'hanno raccolte, riguardo avessero coloro che vogliono, messer Ercole, **sopra Dante e sopra il Petrarca dar giudizio, quale è di lor miglior poeta**, essi non sarebbero tra loro discordanti sí come sono. Ché quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato messer Francesco, nondimeno **non sono pochi quegli altri, a' quali Dante più sodisfà, tratti, come io stimo, dalla grandezza e varietà del soggetto, più che da altro. Nella qual cosa essi s'ingannano; perciò che il soggetto è ben quello che fa il poema, o puollo almen fare, o alto o umile o mezzano di stile, ma buono in sé o non buono non giamai.** Con ciò sia cosa che può alcuno d'altissimo soggetto pigliare a scrivere, e tuttavolta scrivere in modo, che la composizione si dirà esser rea e sazievole; e un altro potrà, materia umilissima proponendosi, comporre il poema di maniera che da ogniuno buonissimo e vaghissimo sarà riputato; sí come fu riputato quello del ciciliano Teocrito, il quale, di materia pastorale e bassissima scrivendo, è nondimeno molto più in prezzo e in riputazione sempre stato tra' Greci, che non fa giamai Lucano tra' Latini, tutto che egli soggetto reale e altissimo si ponesse

innanzi. Non dico già tuttavia, che un soggetto, piú che un altro, non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, dove quegli altri, de' quali s'è oggi detto, sono molti, e ciascuno per sé necessariissimo a doverne essere il componente lodato e pregiato compiutamente. **Onde io torno a dire, che se gli uomini con le regole del Bembo e di messer Federigo esaminassero gli scrittori, essi sarebbero d'un parere tutti e d'una openione in questo giudizio -.**

Allora disse messer Ercole: - Se io questi poeti, Giuliano, avessi veduti, come voi avete, mi crederei potere ancor io dire affermatamente cosí esser vero come voi dite. Ma perció che io di loro per adietro niuna sperienza ho presa, tanto solo dirò, che io mi credo che cosí sia, **persuadendomi che errare non si possa, per chiunque con tanti e tali avvertimenti giudica, chenti son questi che si son detti. Co' quali, messer Carlo, stimo io che giudicasse messer Pietro vostro fratello,** del quale mi sovviene ora, che essendo egli e messer Paolo Canale, da Roma ritornando e per Ferrara passando, scavalcati alle mie case, e da me per alcun dí a ristorare la fatica del camino sopratenutivi, un giorno tra gli altri venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora, e **tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente spaziando e di cose dilettevoli ragionando ci diportavamo,** dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e messer Pietro, non so come, nel processo del parlare **a dire di Dante e del Petrarca pervennero; nel quale ragionamento mostrava messer Pietro maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico [= Niccolò Lelio Cosmico, umanista padovano], in uno de' suoi sonetti, al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella volgar poesia.** Nella qual materia molte cose furono da lor dette e da messer Paolo ancora, che io non mi ricordo; se non in quanto **il Cosmico molto pareva che si fondasse sopra la magnificenza e ampiezza del soggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e sopra lo aver Dante molta piú dottrina e molte piú scienze per lo suo poema sparse, che non ha messer Francesco.**

- Queste cose appunto son quelle, - disse allora mio fratello - sopra le quali principalmente si fermano, messer Ercole, tutti quelli che di questa openion sono. Ma se dire il vero si dee tra noi, che non so quello che io mi facessi fuor di qui, **quanto sarebbe stato piú lodevole che egli di meno alta e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta, che non è stato, cosí larga e cosí magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior poeta che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime.** Che mentre che egli di ciascuna delle sette arti e della filosofia e, oltre acciò, di tutte le cristiane cose maestro ha voluto mostrar d'essere nel suo poema, egli men sommo e meno perfetto è stato nella poesia. Con ciò sia cosa che affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli molto spesso **ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando, e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando, e talora, senza alcuna scielta o regola, da sé formandone e fingendone,** ha in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avene e di logli e d'erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sí di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve -.